

“Festa un po' strana, quella di Cana di Galilea: lo sposo è del tutto marginale, la sposa neppure nominata; protagonisti sono due invitati, e alcuni ragazzi che servono ai tavoli. Il punto che cambia la direzione del racconto è il vino che viene a mancare. Il vino nella Bibbia è il simbolo dell'amore.” (Ermes Ronchi).

Sul famoso racconto delle *Nozze di Cana* si sono versati litri di inchiostro e sono stati scritti monumentali commenti. Molto spesso, però, si è scivolati nella retorica di voler forzare la mano sulla vita coniugale, la quale, a parer mio, dopo Dio, rimane il più grande mistero con cui l'umanità fa i conti quotidianamente. In tempi incerti e faticosi come i nostri sarebbe già molto poter usare delle parole del profeta *Isaia* ascoltate nella *Prima lettura*, per donarle ad ogni coppia di sposi a riguardo della loro unione: ***Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata...*** Ma la profezia è sempre in divenire, non è mai sicurezza acquisita. Tutto l'oracolo del Signore è rivolto a noi in un tempo verbale declinato al futuro, in cui Dio ***troverà in te [coppia] la sua delizia...*** Vi confesso, da uomo sposato, il Vangelo che oggi la liturgia mette sulla nostra strada è difficile da affrontare, figuriamoci poi spezzarlo per dividerlo con la comunità. Se penso che le *Nozze di Cana* sono considerate il modello base, l'archetipo, su cui è strutturato tutto il Vangelo di Giovanni, mi sento smarrire. Allora, cosa dire a chi partecipa di questa Eucaristia? L'attenzione cade su una parola, tra le diverse presenti nel testo, la quale può essere una delle chiavi di lettura: ***il vino***. Mi sono detto: “Segui il vino, da qualche parte ti porterà...”. Il contesto è quello di ***una festa di nozze a Cana di Galilea***. Tra gli invitati viene annotata ***la madre di Gesù*** e il figlio ***con i suoi discepoli***. Si mangia e si beve, credo anche molto, stando a ciò che viene indicato. Infatti, l'evangelista, già dalle prime battute annota: ***Venuto a mancare il vino... È il primo insegnamento: per capire un problema devi esserci dentro.*** Poi ci vuole qualcuno che vede e denunci la situazione incresciosa che si è venuta a creare: ***la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino».*** Non sappiamo se la ***donna*** si sia accorta da sola o se qualcuno le abbia dato l'imbeccata. Sta di fatto che il vino è finito! ***Secondo insegnamento: chiamare i problemi con il loro nome, senza commenti e chiacchiere inutili, le quali non cambiano di una virgola la situazione.*** Succede che il vino buono viene a mancare. Senza perderci in congetture strane, per cui deve sempre esserci un colpevole da incolpare: invitati particolarmente assetati; errori nel calcolare le scorte; servi maldestri che nei travasi ne disperdono troppo..., si coglie che il vino è il segno che rimanda ad un altro vino: ***la persona di Gesù***. Da qui in avanti entra in scena il Nazareno, prima rivolgendosi alla madre con una frase dai toni forti e decisi. Dopo le parole della madre ai servi: ***«Qualsiasi cosa vi dica, fatela»***, è Gesù ad impartire gli ordini. La scena è alquanto strana: il Figlio di Dio non pronuncia mai la parola “vino”; non è nemmeno riportato che lo assaggi; rimane fermo al suo posto; soprattutto non rivendica un riconoscimento per l'inaudito che compie. Per ritrovare il nostro “vino” dobbiamo andare un po' più in là nel racconto: ***Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».*** È l'attestazione di un cambiamento avvenuto. Noi lo chiamiamo miracolo, ma Giovanni è molto cauto con i termini e non vuole ci siano fraintendimenti, lo chiama: “segno”. ***Il segno, più che spiegato a parole, va sperimentato.*** Infatti, il regista del banchetto è colto in contropiede rispetto alla prassi usata nelle feste di nozze: prima si consuma il vino qualitativamente migliore e più costoso e poi, alla fine, quando il grado alcolico ha superato l'asticella con cui il palato fatica a riconoscere il buono dal meno buono, si versa il vino più scarso ed economico. Qui appare sulle tavole un vino più buono del buono! Gesù non annacqua le nostre vite con palliativi futili e senza valore, ma modifica radicalmente il senso della nostra esistenza. ***Terzo insegnamento: il Signore, quando interviene nella nostra vita personale, di coppia, familiare e comunitaria, non lo fa mai al ribasso o riportandoci all'attimo prima che nascesse il problema. Ma ci dona, misteriosamente, dei segni che sono più e meglio di ciò che noi abbiamo perso.*** Pensiamo alla pandemia in corso: in molti si auspicano di “tornare” alla vita come era prima che il nostro mondo si ammalasse. Invece – piaccia o non piaccia – non torneremo più a quel mondo, ma ci troveremo dentro un “mondo altro” in cui, tra ferite fisiche e morali, vivremo di cose semplici come: lo stupore nello scoprire la bellezza dei volti senza mascherina; l'assaporare il calore di un abbraccio che accorcerà il distanziamento; l'accogliere un bacio come il segno tangibile di un sogno chiamato speranza. Mi sono chiesto: se Gesù procura una sovrabbondanza di vino – pari a circa 520 litri – è possibile che, dopo aver esaurito in poco tempo il vino a disposizione, abbiano consumato anche quello che in realtà nasce come acqua? Tra pochi minuti Gesù Cristo, nella persona del sacerdote, dirà a noi dalla mensa eucaristica: ***“Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue...”*** ***Ecco dov'è finito il vino, nascente come acqua, delle nozze di Cana di Galilea!*** Gesù viene nella nostra vita, nella misura in cui noi vogliamo far parte della sua... Gesù, non so se hai visto riposte, nell'angolo tormentato del mio cuore, le ***sei anfore di pietra per la purificazione rituale*** che uso abitualmente per bagnarmi nell'acqua della mia povera religiosità. Ora sono vuote, non contengono più nulla. Il suo contenuto, che per anni mi ha accompagnato, si è esaurito e con esso anche la mia fede si è fatta piccola ed incerta. Porgi il tuo sguardo su queste mie anfore e ispira, ai miei fratelli e sorelle, di riempirle fino all'orlo dell'acqua della vita e, nel tragitto che va dal tuo altare alla tavola di casa, permetti ancora una volta che diventino vino, bevanda inebriante del tuo amore per me.